

# Teatro dell'oppresso, su un palco invisibile si superano i conflitti

Oristano, sbarca nell'isola la formula nata in Brasile  
Animatrici due studiose reduci da un Master & Back

di **Giampaolo Meloni**

ORISTANO

Nel centro commerciale si forma un gruppo di persone. C'è una raccolta di firme contro il ruolo devastante della grande distribuzione che uccide i piccoli negozi. La discussione via via si scalda, chi è pro chi contro. Ad animare la partecipazione è un gruppo di attori. Con loro alcune persone del posto preparate, "addestrate" ad affrontare la situazione. La discussione si scalda presto, arrivano altri cittadini sollecitati da altri complici (le sentinelle) sistemati strategicamente all'esterno per attrarre curiosi e indirizzarli nel luogo del dibattito. Si arriva quasi allo scompiglio. Interviene la sicurezza. Il banchetto deve sloggiare. Non è una candid camera, anche se la dinamica della situazione la evoca. Si chiama Teatro dell'oppresso. Si tratta di sviluppare situazioni di confronto sui problemi reali, attuali, stringenti e toccanti della comunità attraverso una forma di provocazione e coinvolgimento che prevede anche la formazione di operatori che dovranno poi lavorare come educatori nei settori di riferimento. È la formula del Teatro invisibile.

«L'obiettivo è la sensibilizzazione al problema che la popolazione vive, utilizzando la formula della "cittadinanzattiva". È uno strumento potente di osservazione», spiegano Silvia Mongili, originaria di Sedilo, e Maria Buccolo, della provincia di Matera, anime di questo progetto che ha trovato interesse nella Provincia di Oristano nell'ambito di Agenda 21, prima occasione in Sardegna che applica la sperimentazione del metodo teatrale nella formazione delle persone che dovranno fare emergere problematiche conflittuali con l'obiettivo di aprire anche varchi per l'eventuale soluzione degli stessi proprio attraverso le valutazioni dei protagonisti. Il progetto si concluderà in dicembre.

L'applicazione del metodo arriva nell'isola grazie a un Master & Back che ha coinvolto le due studiose e che mostra ancora la capacità dei sardi di acquisire nuove metodologie, fare innovazione e riportare poi nell'isola queste conoscenze. «Il Teatro dell'oppresso si basa sulla rappresentazione di temi sociali vissuti in maniera oppressiva dalla popolazione. Cerca soluzioni al conflitto attraverso l'incitamento alla creatività, stimola il divertimento e si offre come strumento di libe-

razione. Qui l'ipotesi è che la "recita" di una soluzione possa stimolare ad agire anche nella vita quotidiana. Il conflitto viene così valorizzato perché permette all'oppresso di liberarsi dall'oppressione», spiega Silvia Mongili, dottore di ricerca in Qualità della formazione e cultrice di Teatro e formazione all'università Roma Tre. Storia e tecniche di questo meccanismo sono spiegate nel volume "Teorie e pratiche di pedagogia teatrale nei contesti formativi" curato dalle due leader del gruppo-progetto Silvia Mongili e Maria Buccolo (editore **Franco Angeli**) che raccoglie anche alcuni canovacci dei progetti realizzati. Un testo al quale è stato riconosciuto alto valore scientifico da alcuni docenti universitari. Tra i canovacci pubblicati anche l'esperienza di Pula dedicata alla pianificazione del verde cittadino ma con la formula del Forum (in questo caso al termine della discussione gli attori si rivelano al pubblico). «Un caso straordinario per la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini», ricorda Maria Buccolo, dottore di ricerca in progettazione e valutazione dei processi formativi e docente di Teatro e formazione all'università Roma Tre.

Corpo, emozioni, pensiero, sono le componenti sollecitate per realizzare l'annientamento della barriera tra attore e spettatore. Talvolta con episodi di particolare esuberanza nella discussione. Come è stato nel caso del centro commerciale di Oristano. «Gli attori cercano di dare alle persone l'opportunità di intervenire su temi e aspetti sui quali non si riesce ad agire nella vita quotidiana - spiega la Buccolo -. Gli attori non si rivelano e cercano di portare il confronto fino all'agitazione, alla tensione, in modo che l'atto liberatorio sia più coinvolgente».

Il Teatro dell'oppresso nasce negli anni 60 in Brasile su elaborazione di Augusto Boal, allora direttore del Teatro Arena di San Paolo. «Si basa su una precisa presa di posizione a favore degli oppressi, e con Paulo Freire sviluppa anche il lavoro di coscientizzazione - spiega Silvia Mongili -. Per raggiungere questo, Boal elaborò varie tecniche (teatro giornale, teatro forum, teatro immagine, teatro invisibile) in grado di valorizzare la cultura dei contadini. Tutte queste forme cercano di de-professionalizzare il teatro, rompendo la barriera attore-spettatore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra Silvia Mongili e Maria Buccolo, animatrici del progetto

» Un gruppo di attori non rivela il proprio ruolo e coinvolge il pubblico inconsapevole in discussioni su argomenti che suscitano accesi dibattiti

